

Storico incontro tra i due leader oggi alla Casa Bianca
Verrà firmato un accordo di «non belligeranza»

Rabin e Hussein «Presto sarà la pace»

Firmeranno una dichiarazione di «non belligeranza», la pace verrà «tra pochi mesi». Re Hussein di Giordania e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin si stringeranno la mano per la prima volta nel giardino della Casa Bianca. Sigleranno un documento che metterà fine allo stato di guerra e porrà le basi per i rapporti diplomatici. Il futuro di Israele, dei palestinesi e della Siria la posta in gioco di questo scorcio di luglio.

MARCELLA EMILIANI

«L'incontro Rabin-Hussein è il più bel regalo fatto da Arafat ad Israele», così titolava ieri *Yediot Aharonot*, prestigioso quotidiano israeliano, dicendo una mezza verità e una mezza bugia. Se è vero infatti che senza l'accordo israelo-palestinese stipulato da Arafat, difficilmente ci sarebbe oggi la stretta di mano tra Rabin e il sovrano hashemita, è altrettanto vero che il buon re Hussein si sta giocando da solo la sua personalissima fuga in avanti, senza aspettare che il coro della pace sia intonato anche dal litigiosissimo consesso dei «fratelli arabi». Visto che in questo periodo non gode di consensi plebiscitari, menzioniamo tra i meritevoli anche Bill Clinton che ospita oggi a Washington il premier israeliano e il re giordano. La garanzia politica ed economica fornita all'intesa Gerusalemme-Amman dagli Stati Uniti è cruciale, ma proprio per re Hussein potrebbe rappresentare un'aggravante ed un pericolo.

Un piccolo satana

Non è un mistero che i terroristi islamici considerino Israele un piccolo Satana in confronto al Satana vero, l'assassino di suo nonno, re Abdullah ucciso il 21 luglio del 1951 nel piazzale prospiciente la moschea di al-Aqsa a Gerusalemme.

Era un venerdì e il giorno successivo re Abdullah, accompagnato dal giovane Hussein che allora aveva 16 anni, avrebbe dovuto incontrare a casa di amici arabi nella stessa Gerusalemme due uomini politici israeliani, Reuven Shiloah e Moshe Sasson. All'appuntamento non arrivò mai. Un giovane fondamentalista islamico palestinese gli sparò alla testa uccidendolo sul colpo. Anche Hussein rimase leggermente ferito, ma — la leggenda racconta — venne salvato dalla divisa militare carica di medaglie che il nonno l'aveva costretto ad indossare. La «colpa» di re Abdullah era quella di aver riunito sotto la corona hashemita solo un anno prima la West Bank e di aver così accenduto ad un preciso desiderio degli Stati Uniti di allora, l'ancora

potente Gran Bretagna. «È stato il giorno più brutto della mia vita» ha spesso detto re Hussein di quel 21 luglio e forse in cuor suo ricorda altri parallelismi tra il luglio del '51 e il luglio del '94. Anche allora erano in corso grandi manovre politiche che coinvolgevano l'intero Medio Oriente e suo nonno, prima di recarsi a Gerusalemme dove sarebbe stato assassinato, aveva partecipato ad una riunione sulla realizzazione della Grande Siria con l'allora primo ministro libanese Riad al-Sulh. Ebbene al-Sulh venne ucciso ancor prima di re Abdullah, ad Amman.

Il futuro di Israele, dei palestinesi, della Giordania e della Siria è la esatta posta in gioco di questo luglio '94. Anche se oggi non verrà firmato il trattato di pace vero e proprio tra Israele e la Giordania, l'incontro Rabin-Hussein lo anticipa solo «di pochi mesi», come ha affermato ieri il ministro degli Esteri israeliano Peres e comunque il vertice di Washington dovrebbe siglare una dichiarazione congiunta che metta fine allo stato di belligeranza tra i due paesi, belligeranza che dura ormai da 46 anni. «Io vorrei che nella dichiarazione congiunta si affermi che questo è l'inizio del processo di pace» ha aggiunto Peres «Documenti del genere contribuiscono ad abbattere i muri dell'odio e del sospetto e ad avvicinare i popoli».

Meno lirico e più concreto, il premier Rabin ha auspicato che l'incontro con re Hussein rappresenti un altro passo avanti verso la pace, badando bene a sottolineare che l'eventuale pace bilaterale con Amman non deve in alcun modo «danneggiare le aspirazioni ad una pace globale» con l'insieme dei paesi arabi.

Nessuno ne parla volentieri, ma la preoccupazione di tutti è la Siria. Indubbiamente la «fuga in avanti» di Arafat prima e di re Hussein ora ha spiazzato Hafez el-Assad, isolandolo — per così dire — nel suo braccio di ferro con Israele che ha per posta in gioco la restituzione delle alture del Golan. Con molto realismo ieri Peres ha affermato: «Penso che i siriani da una parte non vogliono essere emarginati dal processo di pace e dall'altra non vogliono muoversi sotto la luce dei riflettori giordani e palestinesi. Per questo non mi aspetto progressi

nelle prossime settimane». Resta tutto da verificare quanto Damasco abbia gradito «i riflettori» puntati sulle iniziative palestinesi e giordane.

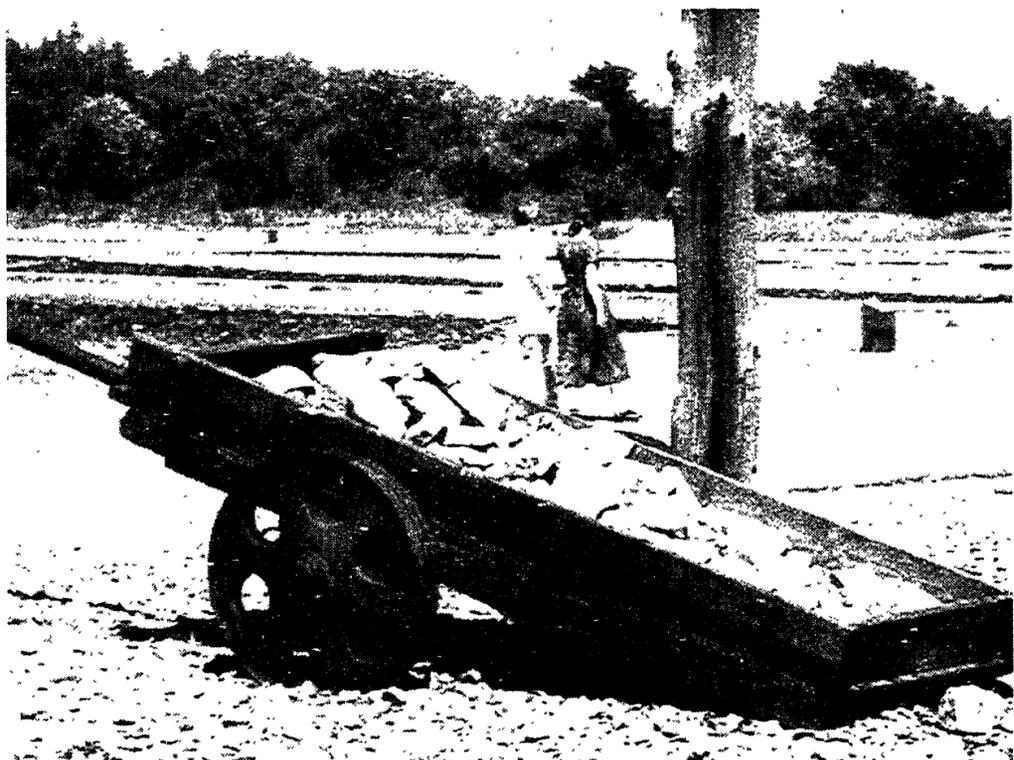
Della missione compiuta dal segretario di Stato americano Warren Christopher nella capitale siriana è trapiolato poco o nulla. Assad evidentemente ha deciso di «stare a guardare» anche se si è sempre detto ostile alla strategia dei trattati bilaterali di pace perseguita da Israele. È lui il paladino del negoziato complessivo tra l'insieme dei paesi arabi e Israele, dunque non può aver accolto con gioia la mossa di re Hussein, per quanto prevedibile fosse. Hussein — a sua volta — era stato spiazzato dall'iniziativa di Arafat e la sua Giordania, senza quest'apertura di credito verso il governo Rabin, avrebbe rischiato di ritrovarsi una volta di più come un vaso di coccio tra i vasi di ferro dell'eterna «questione palestinese» e della Siria, unica potenza in grado di impensierire Israele.

Nemici in casa

Certo: il vertice odierno a Washington suona un po' come una sfida alle aspirazioni di leadership coltivate nel mondo arabo da Assad, ma probabilmente re Hussein non aveva altre alternative. Del resto ha sperimentato sulla sua pelle cosa abbia significato la solidarietà e la «fratellanza» araba e non a caso è stato — tra i leader arabi — quello sempre più disposto a dialogare con gli israeliani. Non poteva farlo con i governi della destra e del Likud: oggi può e non si lascia sfuggire l'occasione, con o senza l'assenso esplicito di Damasco.

Nell'immediato i pericoli peggiori li corre a casa sua: lo minacciano i fondamentalisti, anche se è uno dei pochi leader meridionali a non aver ingaggiato con loro un braccio di ferro e quanti ieri han ben pensato di proclamare ad Amman una giornata di tutto nazionale nella prospettiva della pace con Israele.

Dal canto suo proprio Israele può trarre dal vertice di Washington i vantaggi più espliciti ed immediati. Il governo ha sempre colto tutte le occasioni per affermare la sua linea di pace basata su accordi separati con gli Stati arabi. Dopo Camp David nel '79, la Giordania sarebbe così il secondo paese arabo a siglare un accordo di pace. Accordo che comunque rafforzerebbe anche il governo Rabin nei confronti delle destre parlamentari ed extraparlamentari israeliane. Col riconoscimento reciproco dei due Stati, il regno giordano non potrà più essere additato come la «vera Palestina» per negare il diritto all'esistenza di uno Stato palestinese indipendente.



Il carro simbolo del lavoro degli ebrei che i naziskin hanno trascinato nel campo di Buchenwald

Jens Meyer/Agf

Naziskin a Buchenwald «Parata» delle teste rasate nell'ex lager

Saluti nazisti e grida di «Sieg Heil» tra le baracche del lager di Buchenwald. Solo due dei ventidue teppisti sono stati fermati dalla polizia. Week end di scorribande degli «skin» anche in altre località dell'ex Germania dell'est.

NOSTRO SERVIZIO

BERLINO. Si sono rifatti vivi i naziskin con le loro squallide imprese. Dopo qualche settimana di relativo silenzio, la loro voce si è risentita durante l'ultimo week end in diverse località della Germania. Questa volta non si è obbligati per fortuna a fare la cronaca di qualche nuova atrocità, come è accaduto in molte altre occasioni. L'esibizione delle «teste rasate» si è in generale limitata all'esaltazione delle atrocità passate. Ma il passo è breve, tra la revocazione del mito nazista e qualche sciagurato tentativo di imitazione, e lo si è ben visto nei mesi scorsi.

Il fatto più grave, soprattutto per il valore simbolico che ha il luogo nel quale si è verificato, è opera di 22 giovani neonazisti di una cittadina della Turingia, Gera, nell'ex Germania orientale. Noleggiato un pullmann, la banda, che tra i suoi componenti annoverava anche

una donna, si è fatta portare nella vicina Buchenwald, dove ancora sono conservate le vestigia di uno dei lager più tristemente famosi dell'epoca hitleriana. Lungo i viottoli che dividono le baracche, oggi accuratamente conservate come museo degli orrori di un'epoca, il gruppo si è messo a scorrazzare con piglio militare, urlando i vecchi slogan nazisti, lanciando pietre e minacciando il personale di sorveglianza. A detta dei funzionari di polizia, che hanno poi ricostruito l'episodio, un funzionario che cercava di opporsi alla «scorribanda» è stato minacciato con parole come «diamo fuoco», lanci di pietre hanno causato danni agli edifici, tutti i presenti hanno dovuto ritirarsi di fronte al saluto hitleriano e al grido di «Sieg Heil». Secondo alcune testimonianze, i teppisti avrebbero tirato fuori da una baracca, evidentemente con l'inten-

zione di farsene beffa, anche un carro che simboleggia il lavoro forzato al quale i prigionieri erano costretti.

La polizia è arrivata sul posto in ritardo. Non è chiaro se in tempo per intercettare tutti i membri della banda, ma in ogni caso non tanto da evitare l'indegna rappresentazione. Quello che ufficialmente è stato reso noto è che solo due dei ventidue teppisti sono stati finora fermati. Gli altri, secondo prime ricostruzioni di fonte giornalistica, sarebbero stati semplicemente caricati sull'autobus con il quale erano venuti e rispediti a casa. I due fermati, al momento pare soltanto per accertamenti, sono stati trasportati nella vicina Weimar.

Il solo nome «Buchenwald» e quello che rappresenta nella coscienza del mondo civile sono ragioni sufficienti per testimoniare dell'atroce offesa di cui si è reso responsabile questo drappello di profanatori. Nel campo della Turingia trovarono la morte tra il 1937 e il 1945 circa 56.000 persone, in gran maggioranza ebrei. Tra loro vi erano anche molti italiani di fede israelita. Proprio in questi giorni erano in corso i preparativi per la celebrazione del cinquantenario della liberazione del campo da parte delle truppe dell'Armata rossa.

Negli ultimi tre giorni l'assalto a Buchenwald non è comunque sta-

to l'unico episodio che testimonia della ripresa di attività dei gruppi neonazisti. Scorribande di giovani che scandivano slogan e inni nazisti sono state segnalate, tra sabato e domenica, anche in altre quattro località della ex Germania dell'est. Nei pressi di Havelland, secondo quanto ha reso noto la polizia, è stata bloccata una banda nella quale avevano trovato posto un estremista in libertà vigilata e un altro ricercato da qualche tempo. Nel Magdeburgo sabato scorso sono stati fermati quattordici giovani che cantavano per strada inni nazisti, come lo «Horst-Wessel Lied», sette sono stati subito rilasciati e gli altri sette hanno nottetempo la libertà.

Si spera ora che le autorità tedesche riescano a trovare la volontà e i mezzi per impedire che dai canti e dalle minacce si passi a gravi fatti come quelli che hanno riempito negli anni e nei mesi passati la Germania di vergogna e anche di sangue. Restando solo agli attentati ai luoghi che ricordano gli stermini nazisti, senza mandare agli atroci attentati contro le comunità straniere, l'episodio più grave si ebbe nell'autunno di due anni fa nell'ex lager di Sachsenhausen, a nord di Berlino. Allora fu data alle fiamme una baracca che ricordava l'olocausto ebraico, e fu il primo segnale di un'aggressione che si fece in seguito sempre più violenta.

Il voto della Duma prima della pausa estiva

Nuovo codice civile in Russia «La proprietà è un diritto»

MOSCA. La Duma, la camera dei deputati russi, ha approvato prima di andare in vacanza un nuovo codice civile rivoluzionario rispetto a quello del passato sovietico: la proprietà, lungi dall'essere un furto, è ora un diritto inviolabile in Russia, e i reati contro i beni pubblici e privati sono per la prima volta messi sullo stesso piano. Sono da ora regolati per legge anche i rapporti fra cittadini che operano in un libero mercato: una dimensione, quella della compravendita, che il codice sovietico ignorava o addirittura perseguiva come attività contraria agli interessi della società socialista.

Il codice approvato dalla Duma non è ancora quello definitivo: dei 500 emendamenti proposti dai deputati al progetto presentato dal governo, ne sono stati per ora rece-

pitati circa 250, e restano molti articoli da mettere a punto, non ultimo il delicato problema della proprietà terriera. Un problema sul quale si sono particolarmente battuti comunisti e agrari, i primi per sancire la proprietà statale dei terreni, i secondi per eliminare dal codice civile qualunque riferimento in materia.

Il dibattito sul nuovo codice non è stato facile: a mettere infine d'accordo i deputati, è stato l'emendamento avanzato dal presidente dell'apposito comitato della Duma, Vladimir Isakov, che ha proposto di regolare la materia esclusivamente con leggi, evitando qualunque ricorso a eventuali decreti presidenziali. Un emendamento accolto come una garanzia contro gli «attentati» del presidente Boris Elsin ai diritti dei kolkoz (le aziende

agricole collettive, ndr) sulla terra», come hanno detto alcuni deputati al quotidiano «Seigodnia». E secondo Isakov e le opposizioni, il codice civile, così emendato, potrebbe mettere un freno anche alla seconda fase delle privatizzazioni delle imprese di Stato, decisa da Elsin con un decreto dopo le ripetute bocciature della Duma al disegno di legge governativo. L'emendamento del codice approvato dai deputati prevede infatti che in materia economica la parola vada esclusivamente al parlamento, senza ricorsi a decreti.

Elsin può rifarsi però alla Costituzione, che gli consente di intervenire su qualunque argomento di interesse nazionale. E l'economia, quindi il codice civile e il progredire delle privatizzazioni, restano una priorità assoluta per il suo governo.

DUBLINO. «Vogliamo e chiediamo pace per il Nord Irlanda». Il leader del Sinn Fein Gerry Adams ha aperto così l'assemblea dei delegati del partito considerato il braccio politico dell'Insh Republican Army (Ira). Per tutta la giornata, l'assemblea ha discusso della risposta da dare all'offerta di pace contenuta nell'accordo tra i governi di Londra e di Dublino. 1.500 delegati, riuniti a porte chiuse in un moderno albergo di Letterkenny, una piccola località turistica sulle coste del Donegal, hanno criticato gli aspetti «negativi e contraddittori» dell'intesa sull'Ulster e si sono rifiutati di assumere impegni per un «cessate il fuoco».

Dopo sette mesi di atteggiamento ondeggiante, i dirigenti del Sinn Fein avevano promesso una risposta «definitiva» alla proposta anglo-irlandese dello scorso dicembre di trattative dirette con l'organizzazione in caso di rinuncia all'uso delle

armi. Giovedì scorso però il presidente del partito Gerry Adams aveva già chiarito che per il momento «non è in discussione alcun cessate il fuoco». Sono però settimane che i repubblicani irlandesi hanno assunto atteggiamenti più cauti lasciando intendere che i negoziati tra i due governi fanno progressi «incoraggianti» anche se ancora «insufficienti» ad un diretto coinvolgimento dell'Ira. Ciò che il Sinn Fein ancora rivendica è che Londra e Dublino si impegnino su una formula istituzionale per il governo dell'Ulster che permetta un'effettiva espressione del principio dell'«autodeterminazione» del popolo nordirlandese.

Anche se dunque per il momento gli indipendentisti non se la sentono di sbilanciarsi troppo, nel loro congresso hanno fatto il possibile per non chiudere alcuna porta. Se non ci sarà il «cessate il fuoco» non

si esclude che possa essere decisa una tregua, come gesto di buona volontà che manifesti l'interesse per come si stanno mettendo o potrebbero mettersi le cose.

Alla vigilia della conferenza di Letterkenny, il primo ministro irlandese Albert Reynolds ha sollecitato il Sinn Fein ad «afferrare un'occasione storica per la pace» sottoscrivendo la dichiarazione comune anglo-irlandese. Ma anche se Gerry Adams ha affermato nei giorni scorsi di ritenere il conflitto nell'Ulster alla sua «fase finale», l'opinione generale è che non succederà niente di decisivo almeno fino alla fine dell'estate. Non sarà infatti pronta prima di settembre-ottobre al più presto l'offerta formale che Londra e Dublino pensano di poter sottoporre ai partiti dell'Ulster per indurli a sedersi tutti intorno a un medesimo tavolo di pace.

Se non si assisterà a una com-

pleta cessazione della violenza da parte dell'Ira nei prossimi mesi, è anche vero che da qualche tempo gli attacchi si concentrano contro obiettivi militari (esercito, polizia, membri delle milizie lealiste). Sono peraltro da mettere nel conto del prossimo futuro le tradizionali risposte armate delle milizie. I gruppi armati protestanti hanno annunciato che accoglieranno positivamente un «cessate il fuoco» dell'Ira ma hanno anche ricordato che le loro ostilità non potranno cessare in modo definitivo fintanto che il governo di Dublino continuerà ad essere associato alla discussione degli affari interni dell'Ulster e alla ricerca di un regolamento politico del conflitto, ciò che appunto sta accadendo in questi mesi.

Dal 1969 la guerra in Irlanda del Nord ha fatto oltre 3.200 morti e 37.000 feriti.

Critiche al piano per l'Ulster: «È una tappa, non la soluzione»

«Il Sinn Fein vuole la pace» Ma l'Ira non promette la tregua

DUBLINO. «Vogliamo e chiediamo pace per il Nord Irlanda». Il leader del Sinn Fein Gerry Adams ha aperto così l'assemblea dei delegati del partito considerato il braccio politico dell'Insh Republican Army (Ira). Per tutta la giornata, l'assemblea ha discusso della risposta da dare all'offerta di pace contenuta nell'accordo tra i governi di Londra e di Dublino. 1.500 delegati, riuniti a porte chiuse in un moderno albergo di Letterkenny, una piccola località turistica sulle coste del Donegal, hanno criticato gli aspetti «negativi e contraddittori» dell'intesa sull'Ulster e si sono rifiutati di assumere impegni per un «cessate il fuoco».

Dopo sette mesi di atteggiamento ondeggiante, i dirigenti del Sinn Fein avevano promesso una risposta «definitiva» alla proposta anglo-irlandese dello scorso dicembre di trattative dirette con l'organizzazione in caso di rinuncia all'uso delle

armi. Giovedì scorso però il presidente del partito Gerry Adams aveva già chiarito che per il momento «non è in discussione alcun cessate il fuoco». Sono però settimane che i repubblicani irlandesi hanno assunto atteggiamenti più cauti lasciando intendere che i negoziati tra i due governi fanno progressi «incoraggianti» anche se ancora «insufficienti» ad un diretto coinvolgimento dell'Ira. Ciò che il Sinn Fein ancora rivendica è che Londra e Dublino si impegnino su una formula istituzionale per il governo dell'Ulster che permetta un'effettiva espressione del principio dell'«autodeterminazione» del popolo nordirlandese.

Anche se dunque per il momento gli indipendentisti non se la sentono di sbilanciarsi troppo, nel loro congresso hanno fatto il possibile per non chiudere alcuna porta. Se non ci sarà il «cessate il fuoco» non si esclude che possa essere decisa una tregua, come gesto di buona volontà che manifesti l'interesse per come si stanno mettendo o potrebbero mettersi le cose.

Alla vigilia della conferenza di Letterkenny, il primo ministro irlandese Albert Reynolds ha sollecitato il Sinn Fein ad «afferrare un'occasione storica per la pace» sottoscrivendo la dichiarazione comune anglo-irlandese. Ma anche se Gerry Adams ha affermato nei giorni scorsi di ritenere il conflitto nell'Ulster alla sua «fase finale», l'opinione generale è che non succederà niente di decisivo almeno fino alla fine dell'estate. Non sarà infatti pronta prima di settembre-ottobre al più presto l'offerta formale che Londra e Dublino pensano di poter sottoporre ai partiti dell'Ulster per indurli a sedersi tutti intorno a un medesimo tavolo di pace.

Se non si assisterà a una com-